

## Lettera di don Nicola per domenica 3 maggio 2020, 4a di Pasqua

Carissimi amici,

l'immagine di Gesù Buon Pastore, che il Vangelo di Giovanni ci propone questa domenica, è la più antica della storia e dell'iconografia cristiana ed è stata scelta dalla Chiesa delle origini quale simbolo di Gesù risorto che guida il suo gregge ai pascoli di vita eterna. La più suggestiva di queste è un dipinto che si trova a Roma nelle Catacombe di san Callisto, cimitero paleocristiano del III secolo, dove generazioni di cristiani si sono radunati in clandestinità per celebrare il culto dei martiri e l'eucaristia.

Esso ci offre un'immagine molto tenera di Gesù che porta sulle sue spalle la pecora ritrovata di evangelica memoria, mentre un'altra la segue da vicino. È certamente la sintesi più fotogenica di Cristo Buon Pastore. Come ci dice il Vangelo di oggi Gesù cammina davanti alle sue pecore dopo averle chiamate ciascuna per nome, ed esse lo seguono perché conoscono la voce del loro pastore. Così facendo l'evangelista Giovanni ci lascia intendere che il cristianesimo prima di essere una dottrina o una religione è innanzitutto questo rapporto affettivo, amorevole di Gesù con noi e di noi con lui.

Nell'immagine di Cristo Buon Pastore e del gregge che lo segue è contenuto il simbolo più bello della Chiesa, perché riassume l'idea della moltitudine e quella dell'unità, come il Libro degli Atti degli Apostoli ripetutamente si fa udire nella liturgia del Tempo pasquale: "La moltitudine di coloro che erano venuti alle fede erano un cuor solo e un'anima sola". Tuttavia questa immagine della Chiesa come gregge che segue il suo pastore non sempre è piaciuta anche negli ambienti ecclesiali, perché giudicata in contrasto con la libertà del singolo e più incline all'idea di una massa che segue acriticamente.

Eppure Gesù in tempi e luoghi non sospetti come quelli del suo tempo, dove la spersonalizzazione era la regola e il consenso delle masse si otteneva con il denaro o la violenza (vedi Barabba), è stato l'unico ad affermare e a difendere la sacralità del singolo sulla massa, la preferenza dell'io all'anonimato delle folle. "Le mie pecore ascoltano la mia voce ed io le conosco e le chiamo per nome... e per esse io dò la mia vita". Chi altro ha potuto parlare così dell'uomo e all'uomo?

Tuttavia tra gli effetti collaterali della pandemia del coronavirus, che ci ha fornito un vocabolario di termini a molti sconosciuti fino a qualche mese fa, è balzato alle cronache il concetto della cosiddetta "immunità di gregge". Il drammatico contagio prodotto da questo pericoloso virus, la malattia e la morte che esso ha seminato, il fardello di dolore e di smarrimento con il quale esso ha stravolto la nostra vita personale e sociale, ci ha richiamati tutti al bene prezioso della salute.

Parole come contagio, immunità dal virus, infezione, anticorpi, protezione contro la pandemia sono entrati a far parte del nostro linguaggio sociale, sviluppando il desiderio di essere salvati o guariti dal male. Proprio in quest'ottica si inserisce l'idea dell'immunità di gregge, della quale si è parlato spesso in questo periodo a proposito e anche a sproposito. È un assunto medico scientifico, secondo il quale un gruppo di persone o una popolazione sarebbe in grado di resistere all'attacco di un'infezione grazie all'immunità sviluppata dalla stragrande maggioranza dei suoi membri, acquisita tramite un vaccino o contraendo l'infezione e poi guarendo, e aver sviluppato così gli anticorpi contro quella malattia. Tale immunità di gregge finirebbe così per proteggere anche la minoranza di persone che non ha contratto l'infezione, oltre che da un possibile ritorno della stessa. Mentre lasciamo agli esperti lo studio sull'efficacia di questa soluzione e li accompagniamo con tutta la nostra stima e fiducia affinché ci sia presto un vaccino, mi piace tuttavia ricorrere - per analogia - a questa idea di immunità di gregge. Essa infatti è suggerita, seppur in modo nascosto, nel Vangelo di questa domenica di Cristo Buon Pastore, a proposito di un "contagio primordiale" che ha colpito il cuore dell'uomo.

In effetti, se è vero come dice san Paolo nella lettera ai Romani (5, 12-14) che il virus del male, del peccato e con esso la morte, si è trasmesso a tutta l'umanità grazie ad un solo uomo - Adamo, il paziente zero - così anche grazie ad Un solo uomo, Gesù di Nazareth, si è trasmessa nel mondo la guarigione per tutti gli uomini. Il crocifisso Risorto, al quale il tempo pasquale ci invita a protendere le nostre mani, è l'Uomo nuovo che ha guadagnato per tutti noi la "definitiva immunità" contro quel virus mortale che ci separa da Dio e dal prossimo. Lui è il Buon pastore che ha dato la vita per le sue pecore e per noi uomini e per la nostra salvezza ci ha procurato la vita. Il crocifisso Risorto è la nostra salvezza, la nostra salute, e nelle sue piaghe è contenuta la nostra guarigione come ben descrive la prima lettura degli Atti degli Apostoli di questa domenica: alla predicazione di Pietro "si sentirono trafiggere il cuore, si convertirono e si fecero battezzare".

Cari amici, anche noi con tutte le nostre fragilità e paure specie in questo periodo, siamo chiamati da Gesù Buon Pastore a seguirlo e ad ascoltare la sua voce. Egli solo ci conosce per nome, ci ama ed ha il potere sulle nostre infermità e malattie, avendo con la sua morte e risurrezione ottenuto per noi la cura e l'immunità definitiva dal male e dal peccato. Sta a noi però lasciarci curare dal medico celeste ed usufruire della medicina che Egli ci offre con la grazia della fede e dei sacramenti, che presto potremo ritornare a celebrare e a ricevere con tutta la gioia possibile e le dovute disposizioni.

Buona domenica.

**Vostro don Nicola**